

CONCLUSIONI

Dall'insieme dei singoli saggi e da ciò che emerge attraverso una rilettura complessiva delle fonti edite e inedite analizzate dagli autori, il dramma delle leggi razziali assume nuovi ed interessanti aspetti. La sintetica *review* qui proposta del dibattito storiografico, del quale i provvedimenti antiebraici fascisti sono stati oggetto negli ultimi decenni e le considerazioni con cui si ricordano i diversi elementi di esso, lasciano emergere i tratti di una vera e propria devianza di quelle stesse norme - tanto dal punto di vista teorico, quanto da quello della prassi - rispetto alle tendenze evolutive del diritto dell'Italia postunitaria. Ne emerge quindi il loro radicamento nel contesto di una più generale politica "antirisorgimentale" adottata da Mussolini: una politica che, con specifico riferimento alla cosiddetta questione ebraica, prende quasi inavvertitamente le mosse con i Patti Lateranensi del 1929, che garantiscono al culto cattolico lo *status* privilegiato di "religione dello Stato". La normativa si concretizza dapprima nel r.d. n. 1731/1930, mirante a sottoporre ad una più stringente vigilanza pubblica le Comunità Ebraiche e poi, più drammaticamente, nella normazione razzista che sancisce il principio di ineguaglianza tra cittadini; e diviene conclamata con la trasformazione della Camera dei Deputati in Camera dei Fasci e delle Corporazioni, che, votata nella stessa seduta che approva per acclamazione i regi decreti-legge "per la difesa della razza" emanati tra il settembre e il novembre del 1938, pare in qualche modo segnare la coincidenza tra la ratifica delle norme antiebraiche e l'abbattimento delle istituzioni rappresentative dell'Italia nata dal Risorgimento.

Dopo alcuni cenni ad una lettura in chiave macroeconomica dei provvedimenti razzistici, si esamina l'impatto di questi con particolare riferimento alla "discriminazione", alle sue ipotizzabili motivazioni di carattere economico-finanziario ed alle sue conseguenze di natura patrimoniale, facendo a questo proposito oggetto di specifiche considerazioni il commercio tessile e la proprietà immobiliare, ambiti per certi versi paradigmatici. Ne risulta, per inciso, e può apparire scontato, un quadro dell'effettiva portata delle norme

in questione, connotato da toni sostanzialmente non omogenei, in funzione, in buona misura e per una molteplicità di ragioni, del ceto di appartenenza del singolo.

Gli effetti delle norme adottate nel quinquennio 1938-1943 sono pure tratteggiati nei loro aspetti non direttamente e non immediatamente patrimoniali: ad esempio, in termini di mancate opportunità di studio e conseguente avanzamento professionale e sociale; aspetti che, peraltro, si traducono in un danno certamente concreto e perdurante anche nel medio e lungo termine, a tutt'oggi non compiutamente quantificato.

La lenta crescita delle attività degli ebrei registrata negli anni 1870-1938 fu ulteriormente frenata dalle leggi razziali e distrutta in buona misura dalla guerra e, soprattutto, dalle deportazioni. Non si possono, tuttavia, scindere tali fenomeni, da considerarsi interconnessi oltre che susseguenti. L'invasione nazista e le deportazioni furono la conseguenza diretta e inevitabile delle scelte politiche che produssero le leggi razziali. Inoltre, le stesse deportazioni avvennero anche grazie all'ausilio della autorità fasciste, che avevano schedato gli ebrei sin dal 1938. Dunque, il presente lavoro, per motivi di metodo, esclude lo studio del periodo successivo al luglio del 1943, e consente di comprendere come le conseguenze delle leggi razziali furono terribilmente efficaci anche nei mesi che precedettero l'invasione nazista. Infatti, l'applicazione della normativa emanata nel 1938 e negli anni seguenti, determinò la crisi del settore relativo alla vendita di merci presso i mercati rionali e causò gravi disagi non solo agli ebrei, ma anche a quella parte della popolazione romana che aveva necessità di acquistare merci a basso prezzo. Le forti restrizioni impedirono la continuazione della formazione di una classe media di commercianti ebrei romani che, dal 1870 sino al 1938, aveva contribuito allo sviluppo commerciale della città e generò non solo il depauperamento della collettività ebraica nel suo complesso, ma anche l'incremento delle differenze economiche tra i membri della collettività romana.

È doveroso sottolineare che sulla situazione economica della Comunità di Roma, come appare nei dati del 1942, hanno avuto indubbiamente influenza sia la situazione bellica in Italia, con il ricorso all'autarchia, sia la situazione specifica della Comunità Ebraica a causa delle restrizioni indotte dalle leggi razziali. Distinguere esattamente quanto abbiano inciso l'una e l'altra motivazione sul deperimento economico dell'ebraismo romano è certamente difficile, ma è indubbia la diminuzione del numero dei contribuenti di circa il 30 % negli anni '38-'42, diminuzione alla quale la Comunità cercò di far fronte attraverso l'aumento delle aliquote di tassazione e dei singoli imponibili. Tuttavia, dall'analisi delle denunce di "razza ebraica" alla quale ogni ebreo doveva sottostare per legge, si evince una sostanziale tenuta dell'ebraismo romano nei confronti delle avversità. Meno del 5 % degli ebrei si battezzò o si dissociò dalla Comunità tentando inutilmente di prendere le distanze da quello che era diventato il bersaglio nazionale, mentre una percentuale irrisoria si allontanò fisicamente da Roma.

Il problema delle società anonime, con le quali gli imprenditori ebrei tentarono di sfuggire alle normative anti-ebraiche, riguarda non solo aspetti strettamente giuridici, ma anche elementi legati alla reazione dei gestori di aziende ed imprese romane. Non a caso la violenta campagna condotta da "Il Tevere" si concentrò progressivamente proprio su coloro che usarono questo sistema per sfuggire al controllo dell'autorità. In effetti, almeno fino al 1943, tali *escamotage* sembrarono in qualche modo funzionare, fino a "proteggere" in qualche modo coloro che riuscirono ad attuarli. È significativo sottolineare, tuttavia, che chi scelse di volturare la propria società o di fondarne di nuove, faceva senza dubbio parte di un ceto medio alto, da un lato, abituato ad agire nel mondo dell'economia e della finanza, dall'altro, pronto a cogliere, sin dall'avvio della normativa, i primi segnali di una crisi. Tuttavia gli imprenditori che agirono secondo tali direttive furono un numero limitato, in quanto i possessori di patrimoni in grado di strutturarsi secondo la forma giuridica della società anonima, erano nel panorama economico ebraico basato essenzialmente sulla piccola imprenditoria individuale, una percentuale molto bassa. Quanto detto si evince, in effetti, anche dalle fonti orali qui presentate, che confermano come l'impatto delle leggi razziali sia stato percepito e vissuto in modo diverso dagli ebrei romani in relazione alla categoria economica e socio-professionale di appartenenza. In particolare furono gli ambulanti a risentire drammaticamente delle limitazioni imposte al loro settore, mentre i pochi rappresentanti di un ceto medio-alto, riuscirono a garantirsi un tenore di vita ancora accettabile. È significativo sottolineare che nel ricordo delle persone intervistate, le limitazioni economiche appaiono meno drammatiche rispetto a quelle civili. Dalle stesse fonti è emerso che difficilmente la memoria si distacca dagli eventi molto più gravi, seguiti alla caduta del Governo fascista, così che tutto ciò che accadde prima è ricordato soprattutto come una fase interlocutoria, una lenta ed inarrestabile corsa verso la fine.

